

IL BICENTENARIO GLI EVENTI PER L'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA (1817) SONO GIÀ COMINCIATI E PROSEGUONO FINO AL 2017

Pane, libri e libertà parola di De Sanctis

La lezione del grande intellettuale non finisce mai
 Rivoluzionò la critica ma anche l'impegno politico

di PASQUALE MARTINO

«**L**a mia vita ha due pagine, una letteraria, l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due: sono due doveri che continuerò fino all'ultimo». Così scriveva in una lettera del 1869 Francesco De Sanctis, il grande intellettuale nato nel 1817, quasi due secoli fa. Il suo bicentenario è già un evento in corso, anticipato di alcuni anni e articolato in numerosi progetti che si svolgeranno fino al 2017. Quelle due «pagine» s'incontrano per speciale vocazione in un punto cruciale: la scuola. A Napoli il giovane docente irpino dava voce, con l'insegnamento letterario, a un crescente sentimento di libertà; tutti i suoi studenti, si può dire, si associarono alla rivoluzione del 1848: quella in cui, secondo De Sanctis, sarebbe stato «combattitore» se fosse vissuto anche Giacomo Leopardi, da lui conosciuto negli anni napoletani del poeta; quella rivoluzione sconfitta in cui il professore trentunense vide cadere sotto il piombo borbonico il suo migliore allievo, il ventenne venosino Luigi La Vista.

Esule a Torino e a Zurigo, De Sanctis rientrò a Napoli nel 1860 per partecipare all'unificazione italiana; nel governo Cavour, fu chiamato a reggere per primo il dicastero della Pubblica istruzione dell'Italia unita. Straordinaria e magnifica ventura: perché, appunto, bisognava ora «fare gli Italiani», e la scolarizzazione era il passaggio ineludibile. La visione di De Sanctis – due volte ministro e a lungo parlamentare impegnato sui temi della scuola – postulava il rapporto fra «scienza e vita»: umanista di formazione idealistica ed hegeliana, perseguiva un programma singolarmente antiretorico dando spazio alle discipline tecniche, all'educazione fisica, al carattere popolare dell'istruzione. La sfida più ardua di quel tempo – da lui condivisa e sostenuta – era la costruzione di una scuola elementare pubblica e unitaria, di cinque anni, con parziale obbligo di frequenza, estesa a tutto il territorio nazionale e con personale assunto dallo Stato: progetto che si compirà

definitivamente solo nel 1911, cinquant'anni dopo l'Unità.

Di sicuro, l'illustre critico figurava in quella schiera di intellettuali del Sud, liberali di varia estrazione – Bertrando Spaventa, l'amico Luigi Settembrini, il coetaneo e corregionale Pasquale Stanislao Mancini, Ruggiero Bonghi (gli ultimi due anch'essi ministri dell'istruzione) – i quali si posero con nettezza sul terreno del Risorgimento e della unificazione nazionale in uno Stato centralizzato, accettando il compromesso con i Savoia e appoggiando il disegno cavouriano. Non venne mai meno peraltro in De Sanctis la suggestione mazziniana; si rafforzò in lui un orientamento democratico e progressista con l'adesione al nuovo gruppo parlamentare della «sinistra giovane». Del resto, il suo impegno nella battaglia per la cultura e per la scuola è radicato nell'intensa attività di studioso e saggista che gli ha dato un posto di rilievo assoluto nella storia della letteratura. Molti suoi scritti sono rielaborazioni di corsi di studio da lui tenuti; il suo stesso capolavoro, la *Storia della letteratura italiana (1870-71)* fu concepito come manuale per i licei. Ma fu, nel contempo, il massimo contributo intellettuale alla «invenzione» di una nazione. Quella che il grande critico boemo-statunitense René Wellek definì «la più bella storia di una letteratura che sia mai stata scritta» si presentava per certi versi come un romanzo dell'Ottocento: un appassionante racconto «di formazione» – secondo un'acuta notazione di Remo Ceserani – in cui un protagonista collettivo, la coscienza nazionale italiana, nasce e vigoreggia nell'età dei comuni, entra in crisi nell'età rinascimentale con la perdita dell'indipendenza politica, ma combattendo risorge piano piano con la Nuova scienza galileiana e con l'illuminismo. Oggi questa narrazione può giustamente essere decodificata come una lettura lineare e ideologica in chiave risorgimentale di quelli che furono processi o episodi diversificati e discontinui. È da tempo che Asor Rosa ha sancito la fine del «diagramma De Sanctis»; la critica ha attraversato paradigmi profondamente innovativi. D'altra parte è innegabile che certi snodi del metodo desanctisiano conservino un

interesse duraturo: l'opera letteraria come «Forma», che sintetizza e risolve in sé un «contenuto» non separabile e altrimenti irripetibile; la «situazione» di un testo nella sua particolarità storica unica e intrinseca, come dato indispensabile per la comprensione di esso.

Così come non è certo inattuale – pur nelle epocali trasformazioni di un secolo e mezzo – il tema posto con forza dallo studioso irpino: la necessità di superare lo storico e irrisolto distacco, in Italia, fra ceti colti e popolo. Ci sembra insomma che abbia serbato il suo fascino l'esempio desanctisiano di intellettuale «militante» – ben diverso dal letterato «neutrale» e arroccato – che piacque a Gramsci tanto da fargli auspicare il «ritorno al De Sanctis» come a un modello, a prescindere dalle posizioni datate. Un figura di intellettuale che «prende parte», che «non è indifferente» rispetto ai dilemmi della società e della storia. Un esempio – riteniamo o almeno speriamo – che potrebbe ancora parlare ai giovani del nostro tempo, nella inquieta ricerca di riferimenti ideali e morali.

Come molti pensatori del Sud, scelse la suggestione mazziniana. Potrebbe ancora parlare ai giovani



**IL PENSIERO
E LA STORIA
DELLA
LETTERATURA**

**In alto, un
ritratto di
Francesco De
Sanctis. Qui a
fianco, Mazzini
che riceve in
prigione la visita
del padre: il
dipinto è al
Museo del
Risorgimento
di Torino**

